

# Economia e lavoro

In difesa della nomina interna Casini ventila la crisi

## Fazio allo scoperto «Ora noi decidiamo»

### Dini isolato, spera in Berlusconi

ROMA. È in quel di Foggia, con la laurea ad honoris causa in economia e commercio tra le mani, che Antonio Fazio fornisce la notizia attesa da cinque mesi: il governo riunirà il consiglio superiore della Banca d'Italia per nominare il direttore generale. «Sarà convocato abbastanza presto», sicuramente prima della prossima seduta ordinaria (il 27 di ogni mese). È arrivata la pace? Ma se nelle ultime ore tra Palazzo Chigi e via Nazionale c'è stato un viai di ruvide lettere? Quale pace se non c'è mai stata guerra, come respiega salomonicamente Fazio. Contrasti, solo contrasti. «Mi auguro adesso di andare ad una pacificazione». Il governatore ha rotto gli indugi e dopo cinque mesi sta per mettere in pratica i principi di autonomia e indipendenza dal potere politico che gli sono garantiti per legge. Il suo candidato è Vincenzo Desario, attualmente membro del direttorio esperto numero 1 della vigilanza e grande investigatore nei casi scottanti della Prima Repubblica, dall'Italcasse al Banco Ambrosiano. Il braccio di ferro con il ministro del Tesoro Lamberto Dini e il presidente del consiglio Berlusconi è allo strappo finale e ora il governo dovrà decidere se, far sciogliere formalmente un conflitto istituzionale ad alto potenziale di carica o di ammettere la sconfitta. Non risulta ci sia un accordo tra Fazio e Dini sul candidato dal momento che fino a ieri il ministro del Tesoro ha fatto l'inverso: per opporsi alla nomina interna contrapponendo a Desario-Masera dell'Imi o Russo del Fondo monetario. Si sta giocando duro. Bankitalia torna al centro del tortuoso cammino politico della coalizione di governo. Casini ha avvisato Palazzo Chigi che in difesa di Fazio è disposto a togliere l'appoggio alla maggioranza. Parole grosse. Che cosa farà Dini? Il ministro del Tesoro ha fatto fuoco e fiamme con Berlusconi minacciando perfino le dimissioni per stoppare Desario. E Berlusconi, che a Mosca ha dichiarato di invadere Eltsin per il suo potere di mettere le cose a posto dopo la crisi del rublo (con il licenziamento del governatore Gherashenko)?

Le carte per la partita finale sono state predisposte nei giorni caldi per le polemiche sulle scoperte generali sotto l'occhio vigile del Quirinale che ha difeso fin dall'inizio il ruolo autonomo e indipendente della banca centrale. E Scalfaro che deve approvare le nomine con decreto «promosso» da Berlusconi «di concerto» con il ministro del Tesoro «sentito» il consiglio dei ministri. Il governo non ha dunque potere di interdizione. Pierferdinando Casini, coordinatore dei cristiano-democratici dà un giudizio chiaro: «Non vorrei che iniziative individuali fossero contrabbandate come l'espressione di una maggioranza che invece si attiene con chiarezza ad alcuni principi ed in primo luogo a quello della distinzione tra potere politico e autorità monetaria». Un bel calcio negli stinchi del ministro del Tesoro precipitato, nelle parole di Casini, da pilastro del risanamento finanziario a semplice battitore libero in missione per conto di se stesso. «A questo principio, comunque, ci atteniamo noi del centro cristiano-democratico che siamo decisi per sostenere la maggioranza di governo: su Bankitalia posizioni diverse non sarebbero ammesse». Provino Berlusconi e Dini a impallinare il candidato di Fazio. Altro segnale dai popolari schierati con il Pds nell'attacco ai veti contro Bankitalia e i popolari, si sa, sono decisi per quella parte di Forza Italia che vuole allentare l'abbraccio di Fini. La Lega è neutrale o consenziente con una nomina interna. An ha cambiato definitivamente linea: Fini vuole accreditarsi come leader che difende la correttezza istituzionale e deve allontanare il sospetto di chi lo considera un guastatore. Proprio da An arrivarono le accuse più strumentali contro il governatore e per disperdere la memoria Fini ha fatto fare ai suoi il salto della quaglia. Il vicepresidente del consiglio Tatarella dette il suo benestare

Il governatore Antonio Fazio rompe gli indugi e sfida il ministro del Tesoro: «A giorni la nomina del direttore generale». La strategia del veto messa in atto da Dini con il consenso di Berlusconi è ora isolata: cristiano-democratici, An e Lega danno segnali di via libera a Bankitalia. Il candidato è Vincenzo Desario e al capo dello Stato va bene. Che farà Palazzo Chigi dopo la «guerra» delle lettere? L'infelice battuta moscovita sul potere di Eltsin.

ANTONIO POLLO SALIMBENI

a Desario («pugliese di Barietta») e ancora ieri si è fatto vedere attorno a Fazio partecipando alla consegna della laurea honoris causa a Fazio, chiacchierando amabilmente con lui, il rettore dell'università e il vescovo. «È una magnifica giornata di armonia e di festa». Anche per la nomina del direttore generale? Ha ripetuto Tatarella: «È una giornata di armonia...». Infine, il presidente del Senato Scognamiglio, interessatissimo a cambiare posizione dovesse mai Berlusconi traballare a Palazzo Chigi. Fazio, il banchiere centrale noto per la sua mitezza, ha capito che le condizio-

ni per uscire allo scoperto c'erano tutte: ha consultato gli anziani membri del consiglio superiore della Banca e poi ha deciso di appiacciare alla lettera i principi di autonomia e indipendenza una volta avuta la certezza che Dini e Berlusconi fossero nell'impossibilità di «remare contro». Il governatore procederà un passo per volta: ora è il turno del direttore generale e il governo dovrà pronunciarsi su questo. Poi si penserà al nuovo membro del direttorio. Secondo la tradizione quel posto spetterebbe a Pierluigi Ciocca, della scuola Ciampi. Meglio non esagerare.



Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio

Paolo Cocco

## Montepaschi, dove lo Stato non deve esserci

### Il sindaco di Siena: «La banca è del Comune e la gestiamo noi»

DAL NOSTRO INVIATO

PIERO BENASSAI

SIENA. Nessun potere da parte del governo e del ministro del Tesoro sulle nomine del presidente e dei tre ottavi della deputazione del Monte dei Paschi. L'amministrazione comunale senese scopre finalmente le sue carte sul futuro assetto del più antico istituto di credito italiano, partendo dalla riaffermazione che l'intera proprietà è della comunità senese e della necessità di una revisione dello statuto, rimandando le scelte, per quanto riguarda la forma societaria, a decisioni successive.

**Niente decisioni affrettate**

Nessuna fretta quindi per la trasformazione in spa per l'Istituto di Rocca Salimbeni. Anzi la deputazione in carica, che invece sembra intenzionata a imboccare celermente questa via, è «invitata» a non prendere decisioni, che «potrebbero portare ad uno scontro giudiziario», che però il sindaco, Pierluigi Piccini, dice di voler evitare ad ogni costo. La giunta comunale sceglie questa strada con il supporto di un ampio e documentato parere redatto dai professori Maria Athena Lorizio, Pietro Rescigno, Franco Gaetano Scoca e Giuseppe Zupo, che hanno ripercorso storicamente, dal 1369 ad oggi, i vari passaggi giuridici dalla nascita al consolidamento della banca senese. Per i quattro consulenti del comune, ma analoghe conclusioni si ritrovano anche nelle memorie degli esperti interpellati dalla Provincia e dalla stessa deputazione, e fuori di dubbio che il patrimonio di questa banca è stato costituito ed alimentato dalla comunità senese senza mai

chiedere un soldo allo Stato, che quindi non può vantare alcun diritto di nomina degli amministratori. Questo potere era derivato al ministro del Tesoro dalla legge bancaria del 1936, emanata da Mussolini, che comunque nel 1939 fu costretto a rivederla restituendo a Comune e Provincia la nomina della maggioranza dei membri della deputazione (5 su 8).

**Il comune è sovrano**

I consulenti fanno quindi notare nel loro studio che il testo unico della legge bancaria approvato il primo settembre del 1936 ha di fatto abrogato l'articolo 24 delle leggi del 1936 che stabiliva la nascita degli istituti di credito di diritto pubblico. Il Monte dei Paschi però non è stato inserito nell'elenco delle banche pubbliche per le quali la trasformazione in spa era obbligatoria. Questa esclusione nasce dal fatto che lo Stato non ha mai messo una lire nel capitale dell'istituto di credito senese, per cui non poteva arrogarsi questo diritto. Di fatto, secondo i giuristi interpellati dal Comune, il testo unico del 1936 restituisce al Monte dei Paschi la fisionomia giuridica antecedente che riservava al consiglio comunale il potere di nomina di tutti i membri della deputazione. L'amministrazione comunale è intenzionata a proseguire su questa strada e già per martedì prossimo è stata convocata la riunione dei capigruppo per giungere ad un consiglio comunale in cui si discuta del parere elaborato dal collegio dei

consulenti e se ne traggano le conseguenti decisioni. La modifica dello statuto spetterà all'attuale deputazione, nella quale però siedono oltre al presidente, Giovanni Grottanelli de' Santi, altri due membri di nomina governativa.

**Lesi autonomia**

Una situazione che secondo il Sindaco, Pierluigi Piccini, non dovrebbe comunque comportare problemi. «I nostri deputati attualmente non hanno alcun mandato a mutare lo statuto - e provvederemo a dare loro le indicazioni necessarie tenendo presente che in questa nuova situazione non è più il ministero del Tesoro ad autorizzarlo, ma l'amministrazione comunale, alla quale nella gestione del Monte, potranno aggiungersi anche altri soggetti espressi nella comunità senese. Crediamo che in sede locale sia possibile dirimere questa vicenda senza arrivare a scontri nelle aule giudiziarie, ma consapevoli dei nostri diritti di proprietà. Anche da qui passa la costituzione di uno Stato veramente federalista». E lo Stato? quindi che deve fare un passo indietro e non come ha sostenuto anche recentemente il sottosegretario al Tesoro, Antonio Rastrelli (An), gli enti locali. «L'autonomia di questa banca - insiste il sindaco - in questi anni è stata lesa non da noi, ma da altri quando governo e Banca d'Italia hanno imposto al Monte operazioni come l'acquisizione della Banca popolare di Canicattì, della Cassa di Risparmio di Prato o delle Assicurazioni Ticino, che sono costate svariati miliardi».

Conti semestrali in chiaro-scuro. Cresce Tmc, in calo «Il Messaggero»

## Ferruzzi: 18mila miliardi di debiti

MARCO TEDESCHI

ROMA. Ferfin, la febbre è ancora alta. Tenendo conto anche delle attività non integralmente consolidate, l'indebitamento finanziario netto del gruppo Ferruzzi a fine giugno '94 infatti non sarebbe di 15.768 miliardi, ma supererebbe quota 18 mila. Precisamente sarebbe pari a 18.013 miliardi. E quanto è scritto nella relazione sull'andamento del primo semestre '94 della Ferruzzi Finanziaria, dalla cui lettura emerge che il maggior debito è dovuto soprattutto alle attività assicurative del gruppo Fondiaria e della loro complicata catena di controllo (la «compagnie sociale di Fondiaria» cui partecipano anche le società degli eredi di Camillo De Benedetti) computate col metodo del patrimonio netto. In particolare ai 15.768 miliardi di indebitamento consolidato di fine giugno vanno aggiunti 550 miliardi di debiti del settore trading, 10 delle aziende agricole, 154 della cate-

na di distributori di benzina MonteShell, 2.440 miliardi della «compagnie sociale di Fondiaria» e 1.607 del gruppo Fondiaria: totale 20.529 miliardi cui vanno sottratti 2.516 miliardi di «elisioni», ovvero di «crediti o debiti delle società non consolidate integralmente verso società del gruppo Ferruzzi».

La situazione, dopo il 30 giugno scorso, è comunque in movimento: la Ferfin ha incassato altri 945 miliardi dell'aumento di capitale da 1.337 miliardi varato lo scorso aprile. Ma una quota consistente di tale tranche, 606 miliardi, è servita per il rimborso dei debiti finanziari del settore trading. Dopo il 30 giugno sono state poi concluse altre cessioni: è di venerdì quella della Ferfin (Ferfin scaricherà 320 miliardi di debiti consolidati), preceduta da altre aziende agricole (Torvis), immobili, silos che si aggiungono ai ricavi da cessione per 1.850 miliardi relativi al secondo

semestre '93 e al primo '94. «Luce» cui si contrappongono le «ombre» dei possibili oneri per il riacquisto del 20% della Fondiaria Assicurazioni su cui Groupama ha esercitato l'opzione di vendita e il cui prezzo verrà stabilito a fine ottobre. E poi sempre presente il nodo della «compagnie sociale di Fondiaria» il cui indebitamento è quasi tutto verso il gruppo Ferruzzi (2.235 miliardi su 2.440) e in capo per 440 miliardi alla Larochette co. (per metà degli eredi di Camillo De Benedetti) per arrivare scendendo lungo la catena a Paleocopa (indebitata per 196 miliardi verso terzi), Sepad (1.117 miliardi tutti verso il gruppo Ferruzzi) e Gaic (687, di cui 678 verso Ferruzzi).

Anche i conti del settore editoriale presentano luci e ombre. Rispetto al primo semestre '93 i ricavi netti consolidati della Società Editrice «Il Messaggero» sono calati del 15% a 93 miliardi; una stretta sui costi di distribuzione e di produzione ha però portato il margine ope-

## MADRE PROVETTA

Oltre il far west della riproduzione assistita

Laici e cattolici a confronto

Incontro promosso dai parlamentari Progressisti di Area

Relazione introduttiva  
Giovanna Melandri

Intervengono tra gli altri:

Adornato, Berlinguer, Benagiano, Bianchi, Bindi, Chiaromonte, De Stefano, Di Lazzaro, Fazio, Flamigni, Fuscagni, Forleo, Gramaglia, Garavaglia, Lotti, Izzo, Langer, Lauricella, Mafai, Mancina, Mazzucca, Montemagno, Nazzaro, Rodano, Rodotà, Segni, Spagnolo, Terragni, Todisco, Mons. Tonini, Violante  
Veltroni - ministro Costa  
ore 13.30 - 14.30  
Presentazione del rapporto  
attività del Telefono Cicogna  
Luisa Arezzo

Roma, lunedì 17 ottobre 1994, ore 10 - 17.30  
Vicolo Valdina 3a  
Palazzo Valdina, Sala del Cenacolo

L'INTERVENTO

## Tremonti e le coop: ingiustizia fiscale a fini politici

LELIO GRASSUCCI

Il ministro delle Finanze onorevole Tremonti, con la arroganza che lo distingue ha manifestato venerdì sera in televisione la volontà di continuare a colpire duramente la cooperazione. Ha confermato, infatti, che:

- 1) le aziende cooperative dovranno pagare, il prossimo anno, una imposta patrimoniale tripla rispetto alle aziende di capitale;
- 2) saranno aumentate le imposte sugli interessi del prestito che i soci, in genere lavoratori e pensionati, fanno alle cooperative mentre saranno abbassate quelle sulle azioni di risparmio e sulle obbligazioni emesse dalle società di capitali non quotate in Borsa;
- 3) proporrà, nell'ambito della «riforma» fiscale, entro l'anno in corso di tassare gli utili portati dalle cooperative a riserva indivisibile.

Chi aveva dubbi è servito, più chiaro di così! C'è solo da chiedersi il perché di tanta protervia. Non bisogna riflettere molto per capirlo, lo stesso ministro lo ha lasciato intendere nel corso del suo intervento quando ha invitato le cooperative ad andare in Borsa e a trasformarsi in public company. No! all'onorevole ministro la cooperazione non piace proprio.

In questi giorni sta conducendo una vera e propria campagna di disinformazione per far passare l'idea che le società cooperative siano in tutto e per tutto assimilabili a quelle di capitale, negando le differenze profonde di principi e finalità che le distinguono.

Eppure è a tutti chiaro che per le società di capitale il fine è il profitto e gli utili sono divisi tra gli azionisti in forma di dividendo, cioè di reddito. Per le cooperative il fine è la socialità, gli utili non vengono in nessun caso e per nessun motivo divisi né ora né mai, tra i soci e sono destinati a formare il patrimonio per la nascita e lo sviluppo di nuove cooperative, a creare decine di migliaia di posti di lavoro, a sostenere le categorie più indifese ed alla promozione culturale e sociale dell'intera collettività. La cooperazione, dunque, ogni giorno, concretamente e non con la promessa di impossibili miracoli contribuisce allo sviluppo dell'economia. A chi gioverebbe cancellare una specifica forma di fare impresa? Perché le cooperative si dovrebbero trasformare in società di capitale anche se a larga base sociale? Il mercato sarebbe più povero, meno articolato e meno concorrenziale; la qualità della impresa arricchisce la quantità con nuove sollecitazioni e stimoli.

Evidentemente c'è ben altro, di maggiore concretezza, oltre lo sfizio intellettuale del ministro. Attaccando la cooperazione si colpiscono interi regioni nelle quali la presenza dei progressisti e dei popolari è maggioritaria.

Attaccando la cooperazione si favoriscono le imprese di capitale concorrenti.

Evidentemente a questo governo non piace l'esistenza di una formula, quella cooperativa, che si basa su valori antitetici rispetto a quelli da esso praticati e che sono la solidarietà, la democrazia e la partecipazione. Principi e valori che vivono in milioni di cittadini come le manifestazioni di questi giorni hanno comprovato.

I cittadini lo sappiano. Operando sulle cooperative il salasso che l'onorevole Tremonti si prefigge si colpiscono duramente migliaia di aziende e di posti di lavoro. Inoltre basterebbe una riduzione dell'8% di tali posti di lavoro che lo Stato, in termini di Irpef e di contributi sociali, incasserebbe di meno di quanto pretendere di tagliare alle cooperative con la tripla patrimoniale e con l'aumento delle imposte sugli interessi del prestito sociale. Ne vale proprio la pena? Così non si fanno gli interessi generali del Paese. Le cooperative non chiedono assistenzialismo, sanno stare sul mercato, vogliono il rispetto delle leggi e della Costituzione, vogliono equità.

direttore generale  
Lega Cooperative